

*Parlare di segreto in un mondo senza muri e senza verità e in un paese che non sa tenersi un cece in bocca (ma non è secondo ad altri nell'arte di costruire e conservare infiniti luoghi di segretezza), può apparire del tutto superfluo e ininfluyente, dal momento che segreti, misteri, grandi e piccoli enigmi sono un costitutivo della vita e dei viventi, che per tempo apprendiamo insieme a produrrre e a sfidare.*



**questo numero**

*Apparve subito evidente, nella scelta redazionale di questo "Quaderno" monografico, che trattare del segreto e dei suoi più stretti sinonimi nello specifico della comunicazione avrebbe comportato puntare dritto lo sguardo nei suoi occhi di Sfinge. Ma come! lavoriamo per una comunicazione trasparente; aiutiamo i giovani a costruirsi le loro zattere e imbarcarsi per terre di libertà e di verità (o almeno di aristotelica verosimiglianza); insistiamo perché si dotino di menti ermeneutiche per aprire ciò che è chiuso, flettere ciò che è rigido; indichiamo l'oltre di un orizzonte informativo stanco per costruire salveminiane schiene ben dritte, per poi concludere - come sembrerebbero suggerire alcuni dei contributi qui raccolti - che il segreto costituisce un dato "strutturale" della comunicazione, e che esso vada non solo accettato ma valorizzato in quanto "dispositivo" di verità?*

*E tuttavia, a ben vedere, sostiene qui La Cecla, nulla ha più a che fare col segreto che la comunicazione, dal momento che il non detto (e il non dicibile) «apre alla ricchezza dei significati», e il segreto si presenta come «un vuoto a cui la comunicazione si contrappone come pieno». Un daimon insomma, aggiunge Cristante, che separa e introduce conflitti fino alla «disgiunzione delle voci», ma che proprio a causa della sua insopportabilità spinge al disvelamento. Tagliapietra tuttavia vuol vedere ben oltre il non detto e il celato; oltre le forme pubbliche del segreto, ossia quella convenienza del dire e del tacere che tutti bene o male apprendiamo a*

**questo numero**

gestire; oltre ancora il "dir di no" deleuziano, per approdare a un'ontologia del segreto incondizionato, che rivendica una libertà di sottrazione al potere, che ha «assoluto bisogno della nostra trasparenza». Potremo conservare le facoltà della critica e del dissenso solo se sapremo custodire il nostro segreto, le nostre solitudini sottrattive. «Bartleby preferisce di no!»: come a dire che all'imperialismo del senso, all'assorbimento della libertà nella necessità è possibile opporre, quando occorra, un bel no; un radicale mutamento di registro comunicativo. Una buona traccia per una comunicazione che dopo aver esaurito tutte le possibilità del dialogo sappia pure affrontare i disagi del disaccordo; rifiutare la mediazione a tutti i costi; respingere quell'annullamento delle differenze che pure la condivisione - il communis fondativo della comunicazione - comporta.

A dispetto dunque di ogni tentativo di "distruzione epistemologica" compiuta nel corso del Novecento, Pellegrino tesse qui la trama di quel gusto del segreto che oscilla nel suo doppio movimento, perché se da una parte esso separa, dall'altra include, crea appartenenza, coesione e fedeltà. È in questo doppio movimento l'ambivalenza del segreto: appartenenza comporta comunità, ossia quel "mettere in comune" di cui Derrida ha voluto smascherarci tutta l'insidia («il farsi totalitaria della democrazia»). La preferenza del segreto al manifesto, del foro interiore al "tutto in piazza", di cui l'esplosione della società mediatica ci ha reso insopportabilmente saturi e sospettosi, trovava tuttavia giustificazione per il filosofo francese nel fatto che il segreto è pur sempre un atto di libertà, e in quanto tale alimenta ed è alimentato da un desiderio.

Anche la comunicazione - si è detto altrove ("Quaderno" n. 3) - si alimenta di desiderio, mancando il quale essa si svoglia e banalizza, ma non vi è dubbio che ogni atto comunicativo sia desiderio di svelare l'altro rimanendo possibilmente ben nascosti; farlo venir fuori standosene saldamente ancorati in sé. Solo la fiducia che lentamente acquistiamo nel dialogo ci apre al suo racconto, consentendogli a sua volta l'accesso alle nostre narrazioni. Ma c'è - permane -, sotto traccia, una certa diffidenza iniziale e inerziale; un attrito costitutivo dell'atto comunicativo stesso: cosa ha voluto dirmi? Cosa manifestarmi e cosa nascondermi? La comunicazione è un po' come il più antico e universale gioco a nascondino dei bambini, che godono tanto nel farsi scoprire che nel rimanere ben

*nascosti. E tutta l'attività cognitiva conserva quell'imprinting ludico nei segni, le tracce, gli indizi che rendono vitale il gioco degli inseguimenti e dei nascondimenti, in uno scambio continuo di ruoli. Un gioco che nell'età di internet assolve una funzione terapeutica, segnala qui Formenti con Turckle, «grazie al fatto che il palcoscenico (delle reti) non è interfaccia trasparente della relazione io-altri, ma si trasforma in una sorta di specchio in cui l'attore si riflette, decidendo di volta in volta quale maschera indossare».*

*Ponendo in filigrana Adorno e Heidegger, Pellegrino introduce un ospite ingrato della conoscenza: quel sentire che depista ogni semiologo ortodosso dai più certi territori dei segni e del linguaggio, ma che pure agisce come "valore ontologico", misterioso, universale, catalizzatore di intuizioni e premonizioni. Nel dialogo storico-ontologico coi poeti - richiamato anche da Pesare - Heidegger aveva sottratto il sentire all'esperienza psichica individuale, ai neuroni dell'empatia insomma, per elevarlo a valore linguistico universale: una pista interessante, dal momento che l'opera d'arte non pretenderebbe di scoprire - e tanto meno svelare - la verità dell'essere, ma piuttosto richiederebbe un'attitudine all'ascolto, «consegnandosi a quella forma tutta sua di pietà per il vivente che è l'interrogazione dell'enigma ontologico» (Heidegger 1939, citato in Pellegrino e in Pesare). L'essere del vivente, che è «libertà di assumere forme sempre nuove, trova nell'arte una dimensione a sua misura» e solo il sentire può costituire la via d'uscita dall'enigma racchiuso non solo nei simulacri d'arte, ma nella vita dei viventi, da cui l'arte trae materia prima.*

*Non possiamo penetrare la verità dell'altro, il suo secretum; ma possiamo sentirlo - l'altro - prima ancora che negli atti linguistici, più ancora che nel suo narrarsi, nel vuoto dei silenzi e delle pause, delle omissioni, nelle pieghe del tessuto narrativo.*

*La conoscenza è pàthos: così Aristotele definì l'esperienza misterica. E Sophrosyne, la saggezza che si acquista nel rischiaramento, ha bisogno di più linguaggi. Ma il sentire, quella conoscenza che è possessione, mania, nasce da un dio. Goethe, spogliandola dalle potenze ossessive (e distruttive), la definì immedesimazione, rinviando alla formula spinoziana di una conoscenza intuitiva. Se c'è un rischio, neppure riconosciuto, del Sapiens totus technologicus, che ci lascia navigare tra generose cornucopie connettive,*

*quel rischio si chiama anestesia; il non più sentire; il non più saper-si immedesimare sono il contrappasso del tutto-già-visto, già-detto, disvelato. Naufragio con spettatore.*

*Torna perciò opportuna la domanda che Pesare ci pone: se esista una verità originaria e una sola via che porti a Sophrosyne. E la risposta che ci sentiamo di consigliare è che accostarsi al segreto, lavorarlo ai fianchi, è pur sempre preferibile all'ostinazione del volerlo a ogni costo penetrare. Ma occorre una conoscenza metamorfica e trasformativa; poietica, insomma: qualcosa di diverso da una conoscenza addestrata al possesso a tutti i costi. Ancora una volta una questione di Umbildung, dal momento che ogni Bildung a nostra disposizione, dai Greci ai Lumi, ci ha solo addestrati al possesso virile dell'alterità-mistero.*

*Mancando di una certa segretezza del resto, la vita si banalizza. E tutti vorremmo un po' poterci illudere, nel punto estremo, di averla intensamente vissuta; e quella intensità, più che altrove, ritrovarla in quel tanto che abbiamo reso indisponibile ad altri. «Ogni uomo ha un suo segreto insospettabile» fa dire Sorrentino al suo enigmatico personaggio costretto a vivere in una stanza d'albergo (Le conseguenze dell'amore, ITA 2004). E Dostoevskij, più volte chiamato in causa in queste pagine per quella sua capacità di lavorare dentro il misterioso sentire dell'entelecheia umana, scrive: «Ci sono, nei ricordi di ogni uomo, certe cose che egli non rivela a tutti [...] ma forse solamente a se stesso, e anche queste in segreto. Ma ce ne sono infine anche di quelle che l'uomo teme di rivelare perfino a se stesso, e di queste cose in ogni uomo perbene se ne ammucchiano per sempre abbastanza» (Memorie del sottosuolo, 1942).*

*Molte tessere compongono questo quaderno-mosaico, che declina il tema sconfinando spesso nei tanti suoi sinonimi: enigma, mistero; chiuso, nascosto, celato, oscuro; e altri ancora. Segreti & misteri, piccoli o grandi che siano, sono offerti agli occhi di tutti al punto che nessuno li vede più, come già Goethe osservava ai suoi tempi. Così, in una società mimetica, la produzione di segreti si allarga e diventa consumo di massa. E il luogo più sicuro per nasconderli resta quello aperto allo sguardo pubblico.*

*Nessun'arte umana, del resto, ha potuto mai prescindere da un certo grado di produzione misterica, e Forges Davanzati ci spiega*

cosa e perché conviene non dire nella sfera dell'*oeconomicus*, mentre *De Siena* coglie nelle recinzioni mentali del *Sapiens totus technologicus* l'esito tragico di una prevaricazione ai danni del principio femminile, rispettoso dei misteri ecologici, della ricchezza della diversità biologica. Ma quel paradigma si è spezzato: trionfa oggi il segreto competitivo sottratto allo sguardo pubblico. Paola Nestola ci introduce a sua volta in ambienti vaticani avvolti nei tanti loro misteri, e tra le novità dei più recenti documenti pontifici. Carlo Gelosi, guardando alle condizioni della pubblica amministrazione, rovescia il beneficio del conservare segreti nell'istanza di combatterli in nome della trasparenza, contro gli immarcescibili poteri di sorveglianza e di controllo delle burocrazie, sempre in punto di cedere e sempre rifiorenti; Duma ci intrattiene coi misteri delle nuove frontiere angloamericane, mentre Frezza ci accompagna tra i segreti a strisce dei fumetti, in quella nostalgia del differimento che allenava le nostre infanzie col rinvio di ogni spiegazione "alla prossima puntata".

Reset è una sezione del Quaderno che mette a punto temi già toccati introducendone nuovi e preparandone altri. Così, con Elena Pulcini il tema del riconoscersi del precedente monografico si arricchisce in un quadro storiografico più preciso e sistematico, attento alle differenze tra diverse tradizioni europee di pensiero. Susca intervista Maffesoli, che non sfugge al "segreto", disegnando fasi e soggetti storici che nella segretezza preparano ciò che diverrà poi manifesto. Elena M. Fabrizio pone a sua volta il quesito di chi abbia titolarità al dire, chi al decidere e chi al solo tacere sulla vita umana, rivendicando il diritto al desiderio della libertà procreativa. Il tema della laicità come metodo, cara a Bobbio, è qui tenuto in tensione insomma con le ragioni di un vituperato laicismo che vorrebbe sottrarsi alle inconcludenti dispute teologiche sul divino embrione per interrogarsi invece sulle sorti in cui versano i viventi. Perché se da una parte l'uomo resta mistero, la domanda sull'uomo si traduce in un libero esame del come sia possibile continuare a convivere, cooperare e competere provenendo da culture, tradizioni e forme di vita diverse. Che è poi la domanda-sfida di Giorello, recensito da Pesare.

Tessiture, infine, dà spazio a una discussione su libri recenti. Attraverso Scalfari, Giorello, Ruggenini, Paltrinieri, Esposito, Badaloni, Trione, e altri autori, riemerge ancora il tema della laicità e del laicismo, tornato con prepotenza nel dibattito referendario sulla fecondazione assistita, ma destinato ad allargarsi incrociandosi coi temi del multiculturalismo e dell'etica pubblica.

Chiude il fascicolo la consueta rubrica dei laureati nelle ultime sessioni della laurea triennale e la "motivazione" del Consiglio Didattico di Scienze della comunicazione per il conferimento di una laurea H.C. in Scienze della comunicazione a Eugenio Scalfari.

[ a. s. ]

### *Ringraziamenti*

Ai tre *referee*, Renato Stella, Aldo Trione, Ugo Volli.

Doppio ringraziamento a Renato Stella che ha animato, insieme ad Andrea Tagliapietra e a Stefano Cristante, il seminario di avvio di questa ricerca comune.

